

fu concesso nello scorso autunno di rivedere la mia piccola città natale, io la trovai in tal modo, che quasi un momento dubitai se fossero davvero trascorsi gli anni che ne mancava. Essa era precisamente nella stessa clausura in cui io l'aveva lasciata nel 1847, pria che l'insurrezione fosse scoppiata in Messina e poi in Palermo; e dico clausura, perchè, per poter metter piede in quel paese, bisogna prima raccomandarsi l'anima a Dio, tanto è difficile, erta e faticosa la via che vi conduce, e perchè, quando cade una pioggia dirotta, il torrente vi confina addirittura dentro come in una bolgia d'anime chiuse in luogo di espiazione. Eppure quei cittadini sentono bisogno di vivere civile, hanno bisogno di unirsi e di associarsi a popoli frateili. Quindi io mi dirigo al Ministero dicendo: governate la Sicilia colla massima giustizia, ma ad un tempo colla maggior fermezza, e la generazione presente e le future vi benediranno. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La facoltà di parlare ora spetta al deputato D'Ondes-Reggio.

Voci. Non vi è!

PRESIDENTE. Allora può parlare il deputato Amari.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Dopo il deputato Amari, domando di parlare un momento per dichiarare quale ordine del giorno il Ministero accetta.

AMARI. Come cittadino e deputato di Palermo, non potrei lasciar passare inosservate certe parole dolorose per me e fors'anco per la Camera, che io intesi nella prima giornata di questa interpellanza.

Io intesi dire che i mali della Sicilia erano in gran parte derivati perchè non vi era Governo; che se il Governo di Sicilia non si sottraeva alle influenze della popolazione di Palermo o della piazza di Palermo, non eravi possibilità di governare. Queste parole, lo replico, mi hanno profondamente addolorato. Un'accusa di tal natura, mettere Palermo come all'indice e della Sicilia e dell'Italia, debb'essere accompagnata da gran corredo di fatti, di argomenti, di dimostrazioni, prima che si lanci con tanta leggerezza.

Io prego la Camera a non credere che per me si vogliono sollevare tempeste; prima, perchè non mi sento i fianchi di Eolo politico, e poi, perchè ho un profondissimo rispetto alla Camera, innanzi a cui io parlo. Quindi non dirò parola che possa menomamente offendere alcuno; dirò solo, e replicherò, che un'accusa di tal natura, o si porta avanti con gran corredo di argomenti, o non si arrischia.

E di quale città si parla, o signori? Di una città che ha fatti immensi sacrifici per la causa italiana. E quando altresì le si muove quest'accusa? Nel momento appunto in cui tutti invociamo la concordia, nel momento in cui gli uomini più ostinati nelle loro opinioni cedono e comprimono dentro al loro cuore qualunque sentimento che, scoppiandone, potria produrre un dissidio; perchè in faccia all'Italia, in faccia all'Europa ci presentassimo uniti in un pensiero ed in un affetto; ed in questo momento, lo ripeto, si muove un'accusa così grave contro Palermo!

Ma l'accusa porta con sé la sua confutazione, perchè il deputato che la profferì, facendo comuni alla Sicilia tutti i danni, tutti i disordini, che si sono enumerati dal signor Massari, e, secondo lui, esistono nel già regno di Napoli, disse esistere anche in Sicilia tali mali.

Ora l'onorevole signor Massari, con diligentissima cura avendo esaminate ad una ad una le cause dei mali dell'ex-reame di Napoli, non credette, nè gli passò neppur per sogno in mente di attribuirle alla città di Napoli.

Dunque, come è possibile che gli stessi mali che voi dite avvenuti in Sicilia siano attribuiti a Palermo?

Potevano mali simili avvenire nell'ex-reame senza averne colpa la città di Napoli, perchè gli stessi, quali voi li dite, non potevano avvenire in Sicilia senza darne colpa a Palermo? E notisi che, se d'influenza si parla, la ricca, potente e popolatissima Napoli n'ha certamente assai più che Palermo sulle provincie a cui appartiene.

Ma il signor Paternostro, conoscendo la leggerezza della sua accusa, ed, aggiungo anche, l'ingiustizia, credette ripararsi dietro un artificio di esclusioni. E venne escludendo dalla colpa la gran maggioranza, i ricchi, gli uomini ben educati, la guardia nazionale, io credo, che n'è costituita, gl'intelligenti e qual altro non so.... Ma, in nome del buon senso e della giustizia, ammettete tutte le esclusioni fatte dal signor Paternostro, e che resta d'una città?

Oh! che resta? Resta qualche cosa, e il signor Paternostro la trovò. Resta la piazza. Ecco la parola felicemente trovata. Parola vaga ed indeterminata che si presta a tutte le interpretazioni, secondo le passioni degli uomini; e a chi si presenta sotto aspetto tristo, pare abominabile.

Ma che cosa è questo popolo, questa piazza di Palermo?

Ascoltate. Noi abbiamo avuto, in dieci mesi, dittatori, pro-dittatori, luogotenenti del Re: dite quali sono stati offesi da quella piazza, chi di loro ha dovuto cedere in faccia a quella piazza?

Ma sapete che cosa è il popolo di Palermo? È quello che da 20 anni ha sofferto la più efferata tirannide senza mai avvilirsi; quello il quale ha fatto tante rivoluzioni, e le ha fatte per l'Italia, ad onta che un altro deputato, rovistando le memorie dei tempi andati, sia venuto a rammentare cose già sepolte nell'oblio, e che non si dovean mai disseppellire, perchè erano memorie di fraterne discordie, e già cancellate dalla sublime unanimità del 1848.

Questo popolo è quello che si precipitò innanzi al suo liberatore, ed in un giorno, mentre mille dei nostri fratelli erano morti o morenti sotto le rovine, alzava quelle barricate che cinsero, come dentro un vallo inespugnabile, non una guarnigione, ma un esercito, e l'obbligava a ritirarsi.

A questa città, per metà distrutta dalle bombe, si offrivano larghi patti di libertà, per secoli negati alla Sicilia; ma essa rispondeva con un grido che echeggiava nella reggia di Napoli, e vi portava lo spavento: « Non accettiamo! Guerra a morte! Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele. » E questa è stata la città la quale diede impacci al Governo del Re? A tale accusa sarà, lo spero, sufficiente risposta la bontà colla quale m'ha la Camera ascoltato. E se le parole qui pronunziate contro della mia Palermo giungeranno colà oggi, oggi il 4 aprile, il popolo di quell'eroica città, che festeggia l'anniversario della sua gloriosa rivoluzione, altro non farà che ripetere la parola di quel magnanimo romano, il quale, accusato da un tribuno ingiusto, rispondeva, pieno di calma sublime: « Andiamo a ringraziare gli Dei, chè in questo giorno stesso ho salvato la patria. » (*Bene! Bravo!*)

Ciò detto non mi dilungherò intorno alle condizioni della Sicilia. Il quadro che ne han fatto alcuni oratori è tale da far rizzare i capelli. Ma è egli esatto? Il signor ministro dell'interno, il quale, sebbene abbia confessato di non essere minutamente informato di tutti i fatti, deve pure, in sua qualità di ministro, avere ragguagli meno esagerati, e più fedeli di qualunque altro, ha pur detto che lo stato delle cose non è così deplorabile come si dice. Non c'è dubbio che la sicurezza pubblica non è quale la desideriamo tutti; vi sono dei disordini, degli inconvenienti; ma la colpa di chi è?

Io non accuserò mai persona: quando si pensa che noi siamo stati dieci mesi in rivoluzione, e che in dieci mesi sono